



Primo piano

La guerra nel Vicino Oriente

GAZA IN MEZZO AL LABIRINTO «LA SOLUZIONE È POLITICA»

Arturo Marzano (Università di Pisa) ha curato un approfondito libro con Marcella Simoni (Ca' Foscari). «L'unica posizione sensata è dell'Arabia Saudita». «Striscia prigione a cielo aperto dal 2007: responsabilità di vari attori»

ANDREA VALESINI

E' ormai diffuso l'ascolto della definizione «prima, dopo», pronunciata sia da israeliani che da palestinesi: il discrimine è il 7 ottobre 2023 e le vicende successive. Il massacro di Hamas in Israele, poi la distruzione di Gaza, le carneficine, la sopravvivenza degli sfollati palestinesi tra fame, gelo e carenza di farmaci, l'assedio della Cisgiordania. Tutti i fenomeni umani sono complessi per natura e richiedono analisi all'altezza, tanto più se fortemente drammatici. Il libro «Il labirinto di Gaza», edito da «Scholé», va in questa direzione, nella comprensione di un'immensa tragedia secondo tutti i fattori in gioco. Verrà presentato domani alle 21 alla Fondazione Serughetti La Porta di Bergamo da Arturo Marzano, professore associato all'Università di Pisa, che lo ha curato insieme a Marcella Simoni, professoressa associata all'Università Ca' Foscari di Venezia. Con Marzano ci sarà Francesco Mazucotelli, docente di Storia della Turchia e del Vicino Oriente al Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Pavia: ha scritto uno dei dieci saggi contenuti nel libro.

Il terminelabirintorimanda a un percorso che può non avere via d'uscita. Siamo a questo punto?

«Una delle possibilità di titolo che pensavamo era "Gaza senza via d'uscita", che poi è quello dell'introduzione. Nella concretezza direi di sì, siamo in alto mare. Nel mezzo del labirinto perché non c'è nessun attore interno in grado di sciogliere la questione. Il governo israeliano non ha la minima volontà o capacità di pensare a una strategia politica. La leadership palestinese, sia Hamas che Fatah, è paralizzata e fragilissima tra divisioni interne, incapacità, corru-

zione. In ambito internazionale il grande attore, cioè gli Stati Uniti, isola a poter imporre soluzioni, sono sostanzialmente al "delirio". Uso questo termine perché le posizioni di Trump sono sconvolgenti, politicamente assurde, oltre ad essere vergognose moralmente. L'unica posizione sensata, e lo dico quasi con preoccupazione, è quella dell'Arabia Saudita, Paese di cui ovviamente diffido. Però pure essendo partner statunitense ed israeliano, ha almeno messo un limite nel comunicato di risposta a Trump, dichiarando che l'unica soluzione è quella politica che passa per uno Stato palestinese su Gaza, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. Quindi siamo ancora in un labirinto, ma può esistere una possibilità: lavorare politicamente verso lo Stato palestinese, l'unica risposta che può provare a risolvere la questione».

Nel libro due capitoli affrontano la deriva delle posizioni: da una parte si è passato dal movimento nazionale palestinese a Gaza ad Hamas e dall'altra lo spostamento a destra di Israele con le derive ideologiche e religiose. È un caso che ci si è avvicinati alla pace attraverso due leader che erano essenzialmente laici, come Rabine Arafat?
«No, non è un caso perché l'utilizzo della religione in chiave politica e la distorsione del nazionalismo in chiave etnico-religiosa da entrambi i lati hanno aumentato l'indisponibilità al compromesso, per cui alla fine la posizione di Hamas o almeno di una sua parte, l'ala politico-militare che ha preso il sopravvento dal 2017 in poi, e quella della destra religiosa più radicale in Israele sono sostanzialmente contro il compromesso. Negli anni '90 si creò una situazione in cui nella maggioranza delle popolazioni prevalse una posizione di dialogo, che in larga parte coincideva con il mondo laico. Però non è responsabilità delle reli-

gioni in sé, ma di come vengono declinate e interpretate, del ruolo che viene dato alla terra e alla sua sacralità e di come queste concezioni incidono sulla politica».

Infatti il Patriarca latino Gerusalemme, Cardinale Pierbattista Pizzaballa, dice che il problema non sono le religioni ma i religiosi.

«Sono d'accordo, il problema è l'utilizzo politico della religione perché è il brandire la sacralità della terra in chiave politica, contro l'altra parte che fa esattamente la stessa cosa: è questo utilizzo che allontana dal dialogo e dal compromesso».

Sulla popolazione di Gaza ci sono molti pregiudizi. Viene spesso identificata con le posizioni militari di Hamas. È una popolazione che vive da anni in condizioni di chiusura, di sovraffollamento. Queste condizioni come l'hanno cambiata, da un punto di vista sia delle prese di posizione che economico, in quella che è definita «una prigione a cielo aperto»?

«Lo è dal 2007. La responsabilità è di vari attori: i palestinesi intanto, con l'incapacità di trovare un accordo tra Hamas e Fatah; gli israeliani che hanno approfittato degli scontri tra le due fazioni per chiudere la Striscia; la comunità internazionale, che ha di fatto boicottato il tentativo di governo di unità nazionale Fatah-Hamas. È da allora che Gaza è precipitata nel baratro. La popolazione ha votato Hamas, come peraltro la maggioranza di chi risiede in Cisgiordania, per motivi politici: per criticare il processo Oslo, per dissenso rispetto alle politiche di corruzione e di violazioni dei diritti umani che ha portato avanti l'Autorità palestinese dagli anni '90 ai primi 2000. Una scelta politica, non di fondamentalismo, perché se un'organizzazione fallisce, democraticamente poi viene punita. Quindi è un grosso errore identifi-

care tutta la popolazione palestinese con Hamas e ovviamente quella di Gaza con il movimento islamista. Hamas, pur eletta democraticamente, dal 2007 in poi è stata un governo autoritario che ha violato la libertà individuale e ha impedito il dissenso e si è comportata come un'organizzazione mafiosa che ha utilizzato il controllo dei tunnel a suo vantaggio. Nella Striscia di Gaza Hamas ha silenziato tutto ciò che era legato a Fatah, o alla sinistra ex comunista, come il Fronte popolare di liberazione della Palestina, che pure era fortemente critico di Oslo, impedendo la libertà di pensiero e quindi rendendo molto difficile distinguere tra popolazione e governo. In realtà c'è una pluralità di posizioni che però fanno moltissima fatica ad emergere. La chiusura di Israele e le guerre israeliane su Gaza non hanno assolutamente agevolato. La guerra in corso da 15 mesi non ha certo reso più facile il dissenso ad Hamas. È evidente che ci sono segnali di grande insoddisfazione, però è difficile uscirne».

Anche dal punto di vista economico la chiusura della Striscia è stata disastrosa.

«C'è un punto fondamentale. Israele non ha mai voluto favorire lo sviluppo del Territorio palestinese occupato. Ha voluto favorire la crescita dei redditi dei singoli palestinesi, con le politiche delle porte aperte degli anni Settanta, facendo entrare lavoratori da Gaza e dalla Cisgiordania, sia per avvantaggiare la propria economia sia pensando che l'aumento del reddito dei palestinesi potesse coincidere con una loro accettazione dell'occupazione, quindi con un loro ammorbidimento, con una sorta di anestetizzazione. Ma non è successo. Il saggio di Giovanni Vaggie di Clara Capelli, utilizzando il paradigma del "development", mette in luce che in real-



tà la situazione da Oslo in poi è peggiorata, perché Israele ha agito come l'economia forte che ha mangiato quella debole, impedendo lo sviluppo dell'imprenditoria e in generale dell'economia palestinesi, con in più, dalla Seconda Intifada in poi, la distruzione delle infrastrutture rendendo pertanto impossibile qualunque tipo di economia palestinese autonoma. L'economia palestinese quindi è completamente dipendente da Israele o dai sussidi internazionali. Questo non significa che i palestinesi non siano in grado di realizzare un loro sviluppo, ma non ci sono le condizioni politiche perché ciò avvenga».

Nel libro un capitolo è dedicato alle donne di Gaza. Si potrebbero aggiungere i minori, che sono una componente molto importante. Senonché non ci sono le condizioni politiche perché ciò avvenga».

/// Lavorare per lo Stato palestinese, l'unica risposta che può provare a risolvere il dramma»

/// La guerra in corso da 15 mesi non ha certo reso più facile il dissenso ad Hamas»



La copertina del libro

mendi dei quali si parla, è pensabile che siano proprio donne e giovani a rimettere in piedi la Striscia, se ci saranno le condizioni?

«Il saggio di Aide Esu sottolinea in particolare la difficoltà delle donne di lottare contemporaneamente contro l'occupazione israeliana e contro il patriarcato. Sono due lotte parallele anche se spesso in nome dell'una viene criticata l'altra, come se la lotta all'occupazione dovesse far accettare il patriarcato per evitare divisioni nella società palestinese, oppure se la lotta al patriarcato dovesse passare dall'accettazione dell'occupazione israeliana perché in Israele la condizione delle donne è nettamente migliore. Si tratta, invece, di una lotta che le donne di Gaza hanno portato avanti parallelamente. Sul futuro ho difficoltà a rispondere. Sicuramente la popolazione di Gaza è in prevalenza giovanile e

quindi i giovani e le giovani avranno un ruolo fondamentale. Però bisogna capire i traumi che queste generazioni si porteranno addosso. In questi 15 mesi, le forze armate israeliane hanno portato avanti uno "scolasticidio", per usare le parole delle Nazioni Unite, e ciò significa aver lasciato una fetta enorme di popolazione, dai bambini ai ventenni, senza istruzione: è il futuro stesso che è in pericolo totale».

L'ipotesi discussa con molto cinismo di un trasferimento della popolazione da Gaza, al netto di quelli volontari, non rappresenterebbe una seconda «Nakba», che avrebbe ricadute sul conflitto impensabili?

«Assolutamente, questo è il motivo per cui io ho scelto di parlare di pulizia etnica negli ultimi mesi. Questo è l'obiettivo del governo Nethanyahu che vede la possibilità

di sbarazzarsi di una fetta ammissima della popolazione di Gaza, una sorta di spina nel fianco dal '48: piani per diminuire la popolazione della Striscia ci sono da allora, nel '67, ad esempio, il governo cercò di convincere i palestinesi a trasferirsi altrove. Non condivido però la narrazione per cui dal 1948 al 2024 ci sia stato un piano unico di pulizia etnica. Non è così. Dal 1948 in poi sono cambiati i governi israeliani, come è cambiata la Palestina e sono cambiati gli equilibri regionali. Negli anni Novanta, ad esempio, il governo Rabin non aveva assolutamente in mente questo. È l'attuale governo israeliano, che ha al suo interno forze di estrema destra che parlano apertamente di trasferimento di popolazione, ad avere oggi un'opportunità in tal senso. Se ciò avverrà o meno - io mi auguro ovviamente di no - dipenderà dal contesto regionale e internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La città di Gaza prima e dopo l'inizio della guerra iniziata 15 mesi fa, in un'immagine trasmessa dalla «Bbc»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147